

## Speech Luigi Pandolfi

---

Care compagne, cari compagni, amici,

negli ultimi giorni si è detto e scritto molto sul fallimento e sul rilancio del *Quantitative easing*, lo strumento di politica monetaria adottato dalla Banca centrale europea per spingere la ripresa dei consumi in ambito comunitario.

In verità, l'immissione nel sistema di quasi 800 miliardi di euro (due volte e mezzo il debito della Grecia, per intenderci), non ha finora minimamente smosso l'economia dell'eurozona.

Tutt'altro: gli ultimi dati forniti da Eurostat confermano che l'Europa, dopo nove mesi, è tornata in deflazione.

Era prevedibile?

Sia l'evidenza storica che la letteratura economica, erano sufficienti a comprovare l'inutilità di politiche monetarie espansive in assenza di politiche fiscali di segno corrispondente.

Bastava il caso statunitense per rendersi conto che queste misure, oltre ad una discesa dei tassi di interesse e ad un deprezzamento della moneta unica, non avrebbero mai determinato, da sole, una ripresa dell'inflazione, quindi della domanda interna e dell'occupazione.

Negli Stati Uniti il (parziale) successo del *Quantitative easing* è stato determinato, oltre che dalle particolari caratteristiche dell'economia dal **concorso della spesa in deficit** dello Stato, che è arrivata a toccare il 12% del Pil.

**Una bestemmia nell'Europa del 3% e del Fiscal Compact!**

Ma poi: perché mai un'impresa dovrebbe investire se prevede che non ci sarà domanda per i beni ed i servizi che andrà a produrre?

**“La mia spesa è il tuo reddito, la tua spesa è il mio reddito”,  
si potrebbe ancora dire...**

Questa operazione, in ogni caso, ha di nuovo messo in luce il carattere irrazionale dell'attuale modello di integrazione europea, basato sulla trans-nazionalizzazione delle politiche monetarie e la sterilizzazione di quelle fiscali, ancora formalmente in capo agli Stati nazionali.

Nonostante tutto, la Bce ha scelto di rilanciare, ampliando il volume di acquisti del *Quantitative easing* da 60 ad 80 miliardi di euro mensili.

Non solo. Tra le altre cose, ha azzerato il costo del denaro ed ha previsto un nuovo e corposo pacchetto di prestiti alle banche, addirittura a tasso negativo.

In questo modo, la Bce non riceverà più indietro il denaro prestato alle banche con gli interessi, ma pagherà essa stessa un interesse prestando i soldi alle banche.

La logica, rispetto ad un anno fa, rimane, sostanzialmente, la stessa. Cambia soltanto che le banche avranno ancora più denaro, tanta liquidità aggiuntiva, che, c'è da giurarci, rimarrà per gran parte "intrappolata" nella sfera separata dell'economia di carta, pronta per nuove avventure speculative sui mercati finanziari.

**Parafrasando Bertolt Brecht, potremmo dire che «Draghi sta lavorando duro per preparare il suo prossimo fallimento».**

Sempre che di mero errore si tratti...

Stiamo parlando di una gigantesca movimentazione di denaro (creato dal nulla), sebbene ad un livello distante anni luce dalla materialità della vita dei cittadini europei. Quella materialità della vita che, invece, rimane pesantemente condizionata dalle ristrettezze imposte ai bilanci pubblici dal Patto di Stabilità.

Triloni di euro che scorrono nelle vene del sistema bancario e dei mercati finanziari (compresi quelli ombra), mentre i governi nazionali sono costretti a fare i conti della serva, subordinando il lavoro, la salute, la felicità dei propri cittadini a pochi decimali di deficit.

**Eppure, questa discussione ha un limite di fondo. Per certi versi appare vecchia, datata, non tiene conto di una variabile fondamentale: la sostenibilità ambientale di una politica tutta orientata alla crescita dei consumi.**

Come se ci trovassimo agli albori della seconda rinascita del capitalismo, dopo la tragedia del secondo conflitto mondiale, e non alla fine di un ciclo dominato dal binomio credito/consumi illimitati, c'è il rischio, anche a sinistra, di rimanere ingabbiati dentro i confini angusti di una nuova disputa teorica tra monetaristi e keynesiani.

Certo, la crisi ha avuto effetti devastanti sulle nostre economie; la risposta dell'Europa all'insegna dell'austerità, altrettanto. Oggi, la bassa crescita, il crollo dei consumi, l'allargamento del divario tra centro e periferia, sono questioni importanti, dirimenti.

**C'è di mezzo la vita di milioni di individui!**

Non dimentichiamo che dal 2008 ci sono 10 milioni di disoccupati in più in Europa ed economie, come quella greca, sono crollate di oltre il 20% negli ultimi dieci anni!

Parliamo di danni sociali ed esistenziali difficili da assorbire. Un'intera generazione distrutta, senza futuro.

Tuttavia, proprio l'arretramento delle nostre economie in questi anni, dei nostri redditi, ha fatto regredire anche la discussione sulle prospettive dell'economia europea e mondiale, mettendo in secondo piano il tema della sostenibilità delle nostre attività economiche rispetto a quello della ripresa della domanda e della crescita del Prodotto Interno Lordo.

Questo, mentre il dibattito sulla fuoriuscita dalla crisi e dalla stagnazione dovrebbe tenere in conto **più che mai** il tema della riconversione ecologica delle nostre economie e quello di un nuovo modello di sviluppo in cui crescita economica e sostenibilità ambientale non facciano più a pugni tra loro.

Non la decrescita, ma un **diverso modo di produrre e consumare.**

Parallelamente, grandi investimenti pubblici per la riconversione ecologica dei settori produttivi più inquinanti, per la tutela del territorio, per la bonifica di siti inquinati, per la mobilità sostenibile, per l'efficienza energetica, per la ricerca e l'innovazione.

Potremmo dire: un **Quantitative easing per il popolo e l'ambiente, non per le banche e la speculazione finanziaria!**

In breve, un modo diverso, alternativo, di rilanciare la domanda e creare nuova occupazione.

E' un tema stringente, attuale, che, tuttavia, non può essere ricondotto soltanto ad una semplice questione di modelli produttivi. C'è anche questo, beninteso, ma negli ultimi anni, sull'onda del cambiamento di paradigma che ha riguardato il capitalismo, è emerso prepotentemente anche il **rapporto perverso tra finanziarizzazione dell'economia e devastazione ambientale**, tra speculazione finanziaria e fame nel mondo, tra grandi e repentine crisi economico-finanziarie ed eventi estremi causati dai cambiamenti climatici.

Eppure, nel dibattito sulla crisi, e sul modo come uscirne, è stato quasi del tutto trascurato il nesso tra debito finanziario e inquinamento, tra disastri ambientali e crisi finanziarie.

Nonostante si tratti di un rapporto ormai strettissimo.

In questi anni, la speculazione finanziaria ha sistematicamente "scommesso" sul fattore clima e su disastri ambientali (siccità, alluvioni, uragani), traendo profitti dalle variazioni di prezzo dei generi di prima necessità.

Non dimentichiamo che alla base del processo di accumulazione finanziaria, c'è la ricerca del massimo profitto nel minor tempo possibile, **anche a costo di piegare l'ambiente e la vita di milioni di esseri umani alle sue esigenze!**

Facciamo un esempio concreto:

Da molti anni, ormai, il settore dei combustibili fossili è uno dei campi principali in cui opera la speculazione finanziaria, giocando sulla volatilità del prezzo degli stessi.

Cosa accadrebbe se si decidesse, come chiedono molti scienziati ormai, di tenere nella crosta terrestre gran parte delle attuali riserve di greggio, **senza estrarle, senza bruciarle**, per ridurre le emissioni di Co2 nei prossimi anni, per mantenere il riscaldamento globale entro il limite dei 2°C?

Per l'ambiente, per il clima, ci sarebbe sicuramente un vantaggio, per le imprese del settore, le banche e i fondi speculativi che investono in esso certamente un danno.

Un danno stimato in 20.000 miliardi di dollari!

### **Chi sarebbe disposto a rinunciarvi?**

C'è da chiedersi, quindi: è possibile cambiare modello di sviluppo senza mettere ordine nei mercati finanziari, senza porre un limite alla speculazione? Evidentemente no. Tra ipertrofia dell'economia finanziaria e crisi ambientale, tra debito finanziario e debito ecologico, il legame è ormai troppo stretto.

In questo quadro si inserisce anche il dramma delle grandi migrazioni economiche, dalla periferia verso il centro.

### **Prendiamo il caso del Mediterraneo.**

Un'area particolarmente vulnerabile agli effetti dei cambiamenti climatici, perché divisa tra due regimi climatici: quello secco e quello temperato.

E' stato ipotizzato che in questa regione, da qui al 2050, si registrerà un incremento medio della temperatura intorno ai 2 °C, un aumento del livello del mare dai 6 ai 12 centimetri, una riduzione delle piogge tra il 5 e il 10% ed una frequenza

maggiore di eventi estremi come siccità, ondate di calore, piogge torrenziali, cicloni.

Per le regioni della sponda sud, in particolare, questo scenario aggraverà ancora di più le forme di degrado del suolo, la penuria di acqua, la perdita di biodiversità, fino a compromettere seriamente, drammaticamente, la sicurezza alimentare, il soddisfacimento dei bisogni primari delle popolazioni che vi insistono.

Da un lato una minore offerta interna di prodotti agricoli, dall'altra una crescente dipendenza dai mercati internazionali, insomma.

E' prevedibile, pertanto, che nei prossimi anni, a prescindere dallo sviluppo dei conflitti che pure stanno dilaniando molte di queste aree, ci sarà una crescita dei flussi migratori dalle periferie verso il centro, dalla sponda sud del Mediterraneo e dall'Africa sub-sahariana verso l'Europa.

Uno scenario preoccupante, che impone un radicale ripensamento delle nostre strategie di sviluppo. Prima che sia troppo tardi.

Atene, 19.03.2016